

# I I periodo feudale

a cura di Giacomino Zirottu

Nel 1420 il re aragonese, dopo la definitiva sconfitta del giudicato di Arborea, cede a Ludovico Aragall i borghi di Olzai, Fonni e **Mamoiada** nella Barbagia di Ollolai.<sup>1</sup> Subito dopo il possesso passa al marchese di Oristano Leonardo Cubello. I sardi dell'interno parteciparono, più tardi, alla sfortunata guerra di indipendenza condotta da Leonardo Alagon e finita con la battaglia di Macomer del 1478.

**Mamoiada** entrò a far parte dei territori sottoposti a don Pietro Maza de Lizana, cui andò anche il grande feudo di Orani. Don Pietro era il marito di Beatrice, figlia del potentissimo viceré Nicolò Carroz. Questi già da bambino aveva ereditato i feudi concessi nel 1420 da Alfonso V il Magnanimo al padre Francesco, in cambio del prestito di un'enorme somma di denaro per scopi militari. I Carroz, illustre famiglia originaria di Valencia, segnano la loro presenza nella storia della Sardegna dalle primissime fasi (1323) della conquista dell'isola da parte delle forze catalane, la cui flotta era guidata dall'ammiraglio Francesco Carroz.

Don Francesco era diventato nel 1325 il primo governatore dei territori appena sottomessi alla Corona, mentre il figlio Berengario diventò padrone di vaste regioni dell'isola, tra cui quella sud-orientale di Quirra. Nel corso del Trecento la famiglia Carroz acquisì ulteriore potenza politica e ricchezza economica, imparentandosi con la famiglia giudicale arborese dei Bas Serra. Verso questa, però, come scrive lo studioso Umberto Oppus, "i Carroz nutrono sempre un forte sentimento di astio, che li condusse a duri combattimenti sui campi di battaglia in tempo di guerra e su un terreno prettamente giuridico quando si trattò di questioni patrimoniali o di diritti dinastici".<sup>2</sup>

Il più acceso avversario di Leonardo Alagon (l'ultimo protagonista della guerra d'indipendenza sarda, come si è detto) fu proprio Nicolò Carroz, nominato viceré di Sardegna tra il 1460 e il 1461, che il 16 giugno 1478 sconfisse presso Macomer il marchese di Oristano. Subito dopo la sua morte (7 gennaio 1479) il re Ferdinando II concesse in amministrazione temporanea la Barbagia di Ollolai alla vedova donna Brianda de Mur da cui il Carroz aveva avuto tre figli, Dalmazzo, Stefania e Beatrice. Proprio quest'ultima, sposata con don Pietro Maza de Lizana, le succedette nel feudo. Don Pietro, discendente da un'antica e nobile famiglia valenzana, fu viceré dal 1477 al 1479. Morto sul finire del secolo, gli succedette il figlio Pietro Maza de Luzana Carroz, che resse il feudo dal 1499 al 1546. Il diploma di concessione del feudo fu rinnovato nel 1505.

Nello stesso periodo, più esattamente nel 1503, il papa Giulio II pubblicò la bolla *Aequum reputanus*, già preparata dal predecessore Alessandro VI, relativa ad una grossa riforma dell'amministrazione ecclesiastica della Sardegna. Si intervenne ancora una volta sul numero e sull'estensione delle diocesi, che furono ridotte di numero, con una serie di accorpamenti. L'esigenza di tale intervento era stata manifestata alla Santa Sede dallo stesso sovrano spagnolo Ferdinando il Cattolico, che da una parte voleva soddisfare la richiesta dei vescovi e dei canonici, di benefici ecclesiastici più adeguati al loro stato, e dall'altra sperava di ottenere sulle stesse diocesi il diritto di patronato e di presentazione dei futuri vescovi. Questo privilegio, in realtà, fu ottenuto solo dall'imperatore Carlo V e fu riconfermato a Filippo II ma per tutto il Cinquecento i pastori diocesani furono scelti esclusivamente tra i rappresentanti del clero spagnolo.

In seguito a tale riforma, la diocesi di Santa Giusta fu accorpata a quella di Oristano, comprendente ben 86 parrocchie, cui **Mamoiada** sarebbe appartenuta fino alla nascita della diocesi di Galtelli - Nuoro, nel 1779. Il Concilio Tridentino (1545 - 1563) dispose che le visite pastorali avvenissero annualmente o al massimo ogni due anni, ma tale disposizione non fu rispettata per una serie di motivi, tra i quali l'eccessiva ampiezza delle circoscrizioni, lo stato della viabilità e la persistente minaccia della malaria, che imperversava nell'isola soprattutto da fine maggio a novembre.

Secondo il Visitatore del Regno di Sardegna per incarico di Filippo III tra il 1610 e il 1611, il can. Martin Carrillo,<sup>3</sup> in occasione della prima messa del rettore di **Mamoiada**, dott. Antioco Marcello, nei primi anni del '600, ci fu un banchetto pantagruelico: furono



1962



consumati 117 quintali di frumento (per pane e pasta), 22 grossi bovini, 26 vitelle, 28 tra cinghiali, caprioli e altra selvaggina, 740 agnelloni, 300 fra capretti e agnelli, 600 galline, 65 pani di zucchero, 50 libbre di spezie (pepe, chiodi di garofano, cannella e zafferano), 100 chili di riso, 100 chili di datteri, 500 uova, 50 piatti speciali di biancomangiare (un dolce fatto con farina, mandorle e zucchero e cotto nel latte o nella panna), 25 botti di vino, molti dolci e più di 3000 pesci, tra grandi e piccoli. Il tutto per 2500 persone.

Nel corso del '500, alla fine del contenzioso scoppiato all'interno della famiglia Maza per questioni di linea ereditaria e quindi di legittima successione, l'area di nostro interesse passerà al ramo dei Ladron (della stessa stirpe). Per il lungo periodo che va dal 1558 al 1614 fu signore del feudo don Pedro Ladron y Mendoza, che diventò primo Duca di Mandas con titolo concesso da Filippo III il 23 dicembre 1614.

Il feudo del Ducato di Mandas era formato dalla Curatoria Seurgus (villaggi di Mandas, Seurgus, Donigala, Isili, Serri, Gergei, Escolca, Nurri, Escalaplano, Villanovatulo e Orroli), dalla Barbagia di Seulo (villaggi di Seulo, Seui, Sadali, Esterzili, Ussassai), dalla Barbagia di Ollolai (Ollolai, Fonni, Gavoi, Lodine, **Mamoiada**, Olzai e Ovodda), dalla Villa e Baronìa di Sicci e dal Marchesato di Terranova.



Fam. Mercuriu-Congiu (anni '20)

Il secondo duca fu un altro Pedro Ladron y Mendoza (1614 - 1617), la cui seconda moglie, donna Lucrezia Ruiz de Corella y Moncada, una volta diventata vedova sposò il marchese di Orani, don Diego Silva Fernandez. Ma in testamento don Pedro, senza figli, aveva disposto che il ducato andasse al cugino don Juan Hurtado de Mendoza de la Vega y Luna, figlio del viceré di Napoli, che tenne il feudo dal 1617 al 1624.

Gli succedette la figlia donna Anna, sposata con il cugino don Francesco IV Lopez de Zuniga y Mendoza, duca di Béjar. E quindi la volta di don Alonso (1636 - 1660) e poi, per un solo anno, del fratello don Juan Manuel I, già maggiordomo di Filippo IV e viceré di Aragona, Navarra, Sicilia, Napoli e Nuova Spagna.

Il duca successivo fu il figlio don Manuel Lopez de Zuniga y de la Cerda (1660 - 1686), che morirà nell'assedio di Buda occupata dai Turchi. Il suo successore, don Juan Manuel de Zuniga y Castro, terrà il feudo per ben 61 anni, dal 1686 al 1747, passan-

do attraverso la guerra di successione spagnola, in cui parteggiò per il sovrano Filippo V e i primi decenni della dominazione sabauda, iniziata nel 1720.

Su alcuni anni di tale periodo è disponibile una documentazione d'archivio riguardante i registri delle rendite feudali.<sup>4</sup> In particolare, si tratta di registri che riportano i nomi di reggitori del ducato di Mandas e di maggiori di giustizia di **Mamoiada**, incaricati di incassare i tributi dai vassalli, e naturalmente le entrate e le uscite. Erano esenti nell'anno del loro incarico lo stesso maggiore, il suo vice e i giurati. Tra le spese quelle per la manutenzione del carcere. Nel 1738 è riportata una nota di spesa riguardante *“una limosna de dos escudos cada año que S.E. paga por el azeite de la Lampara, segun decreto dell'III Regidor”* all'amministrazione della chiesa di Loreto. Si trattava di un'offerta annuale per l'olio della lampada del Santissimo Sacramento, in omaggio ad una devozione molto diffusa in tutte le parrocchie, soprattutto nel periodo della quaresima e negli ultimi giorni di carnevale, con la pratica delle cosiddette “40 ore”.

A proposito delle spese per il carcere, appena citate, vari decenni più avanti, nei primi anni dell'Ottocento, in un registro di rendite feudali troviamo l'annotazione che i vassalli, dovendo provvedere alla sua manutenzione, erano esenti dai tributi sul vino e sull'orzo ed in parte sulle pecore e sui maiali.<sup>5</sup>

Nel 1738 il duca presentò una supplica al re di Sardegna Carlo Emanuele III, chiedendo di essere dispensato dall'investitura del feudo, dichiarandosi disponibile, però, al giuramento di fedeltà alla Corona dei Savoia. Ne nacque una controversia con il Fisco Regio, che nel 1741 arrivò al sequestro dei beni feudali del ducato, confiscati con editto del 30 luglio 1744. Tre mesi dopo vengono stilati gli *Autos de possession de todas las Villas del Ducado de Mandas eceptuando à Terranova, tomada dicha possession en nombre de Su Magestad Don Carlos Emanuel Nuestro Rey*, cioè la confisca, appunto, del feudo, come di tutti gli altri appartenenti alla nobiltà spagnola. In questo caso l'atto viene eseguito dal commissario viceregio Pietro Spano e dal delegato della Procura Fiscale Patrimoniale Francesco Mura, con l'assistenza del notaio Vincenzo Putzolu.<sup>6</sup>



Il vice intendente generale del regno di Sardegna, don Antonio Cao, scrive al commissario Spano ricordandogli che il 30 luglio di quell'anno il re ha ordinato che tutti i beni appartenenti a quelli che sono al servizio della Spagna vengano confiscati dall'Intendenza Generale. Il provvedimento è legato alla situazione politica del momento e più esattamente alle vicende della guerra di successione austriaca, che vedeva contrapposti i Savoia e la monarchia spagnola. Uno dei feudi interessati dal provvedimento è, appunto, il ducato di Mandas, retto da moltissimi anni, come si è detto, da don Juan Manuel Diego Lopez de Zuniga Guzman Sotomayor y Mendoza. Tra le proprietà, era compresa una casa *situada en este Castello y calle volgarmente dicha la Mayor o derecha*, cioè nel vecchio quartiere cagliaritano di Castello. Si precisa, però, che il duca abita in quel periodo in Spagna. In realtà gran parte dei feudatari di origine spagnola preferiva risiedere abitualmente in Spagna, magari nella corte di Madrid, piuttosto che nei propri feudi sardi e nella stessa Cagliari. Qui, infatti, ci si sarebbe sentiti isolati e comunque fuori dei più invitanti circuiti della mondanità e della diplomazia internazionale. I duchi di Mandas vissero sempre in Spagna.

Il vice intendente chiede, in forza delle disposizioni prima citate, che si proceda alla confisca del feudo, ricevendo dai vassalli il solito giuramento e *homenage* di non riconoscere da quel momento altro signore delle Ville e del ducato se non il re Carlo Emanuele III e ordinando ai maggiori di giustizia e al collettori dei tributi feudali di incassare le rendite e di consegnarle a don Giacinto Atzori, collettore nominato dalla Intendenza Generale.

Quanto richiesto dal Cao viene accolto, per cui il Procuratore Fiscale Patrimoniale, Gavino Malloni, nomina come suo delegato per la confisca lo scrivano cagliaritano Francesco Manca. Seguono, in data 16 settembre, le istruzioni che dovrà osservare il commissario incaricato della confisca: notifica degli ordini subito dopo l'arrivo in un villaggio; convocazione, tramite bando, dell'assemblea di tutti i vassalli per il giuramento di fedeltà al sovrano sabauda; conferma nell'impiego di tutti i funzionari nominati dal viceré, mentre quelli di nomina baronale o del reggadore saranno eventualmente riconfermati, con una nuova nomina; presa di possesso della Villa e dei beni del feudatario; notifica degli ordini ai maggiori di giustizia e ai collettori; incasso dei tributi, che dovranno essere consegnati all'Atzori, depositano ufficiale dell'Intendenza, con il quale gli appaltatori (*arrendadores*) dovranno concordare i prezzi dei loro appalti; presa di possesso della *tanca della Jara* (cioè della tanca situata tra i salti di Isili e Serri), dove si alleva una razza particolare di cavalli; riconoscimento dell'esclusiva signoria del re sabauda da parte dei pastori del duca di Mandas; acquisizione delle liste delle rendite degli anni 1742-1743; invio delle multe e condanne da parte dei messi al Tribunale della Reale Udienza; divieto d'uso dei sigilli baronali; trasferimento dei debiti contratti con il duca a favore del sovrano sabauda.

La prima tappa del viaggio della commissione incaricata della confisca fu la Villa di Fonni, dove si giunse il 27 settembre 1744. Quattro giorni dopo ci si trasferì a **Mamoiada**, dove, in seguito a pubblico bando, si riunì l'assemblea dei vassalli nella piazza antistante la chiesa di Santa Croce, per ascoltare il contenuto della sentenza e giurare fedeltà al sovrano sabauda Carlo Emanuele III. Il notaio Putzolu riporta nella sua relazione i nomi di tutti i presenti, *escriventes, massayos y pastores*, che secondo la formula indicante la presenza del numero legale erano *la mayor y mas sana parte de las tres de que se compone dicha Comunidad y mas de dos partes de aquella* (comprendente 315 vassalli). I primi nomi riportati sono quelli dei nobili e dei cavalieri, compreso il cav. Pietro Francesco Guiso, sindaco. Con lui i rappresentanti dell'amministrazione giudiziaria e della pubblica sicurezza, cioè il maggiore Antioco Goseli, il suo vice Quirico Cabra e i giurati Salvatore Carta, Pietro Paolo Dettori, Giuseppe Bassu, Giovanni Luigi Demurtas, Francesco Bagianu, Antioco Soddu, Antonio Bilai, il notaio Pietro Francesco Ladu. I nobili presenti all'assemblea erano don Giovanni Satta, don Giuseppe e don Francesco Melis, don Francesco Giuseppe, don Giovanni Francesco, don Giovanni Salvatore e don Giovanni Tomaso Galisay, don Sebastiano Tolo, don Diego e don Proto Meloni. I cavalieri, invece, erano il già citato sindaco Guiso, Gabriele, Giuseppe Felice e Giovanni Domenico Satta.

Dopo l'assemblea la commissione passò all'esecuzione di tutti gli atti che, anche in forma rituale e con evidente valenza simbolica, rappresentavano la presa di possesso dei beni



Cosimo Congiu (anni'10)



del feudo. Il primo atto fu il "sequestro" della Villa, che avvenne con il passaggio attraverso le vie del villaggio. Il commissario consegnò un po' di terra, grano, orzo e pietre al Sostituto del procuratore fiscale, che sparse intorno il tutto in atto di semina, dichiarando che con tale atto prendeva possesso della Villa di **Mamoiada** per conto del re.

Il gruppo si trasferì, quindi, nel carcere, sito nel vicinato di Castru, dove il maggiore di giustizia, per ordine del commissario, arrestò un prigioniero che già si trovava lì, per indicare l'assunzione del potere penale, cui si riferiva anche il rito successivo. Fu innalzata davanti al carcere una forca e vi si impiccò un gallo, al quale fu tagliata la testa.

La presa di possesso della giurisdizione di mero e misto imperio, come si diceva, fu completata con la sottrazione e la successiva riconsegna delle *varas* (cioè delle verghe del comando) ai funzionari della giustizia, dopo il loro giuramento di fedeltà al sovrano.

L'ultimo atto fu la presa di possesso di tutto il territorio, attraversato in vari punti dalla commissione prima del trasferimento a Lodine.

Nel 1749, due anni dopo la morte a Madrid di don Juan Manuel, vengono registrati presso il Tribunale del Regio Patrimonio gli atti prodotti ad istanza di don Gerolamo Ravaneda, reggidore e amministratore generale del ducato di Mandas, e tendenti al dissequestro dei beni confiscati al duca nel 1744 e alla concessione dell'investitura dello stesso feudo da parte del re. Ricordiamo che, nel frattempo, la situazione politica europea era mutata: nel 1748 la pace di Aquisgrana poneva fine alla guerra di successione austriaca e segnava l'inizio di un lungo periodo di pace.



Caterina Piras (anni 20)

Con sentenza dell'Intendente Generale, il conte Cordara di Calamandrana, dell'11 settembre 1749, previo parere dell'Avvocato Fiscale Patrimoniale, si dichiarava *concedendam fore et esse pro ut concedi iubet investituram praedicti, marchionatis de Terranova memorato nobili D. Hyeronimo Ravaneda Proc. Ge. cum speciali mandato ad id concesso natura feudi in aliquo non mutata*. Si accoglieva, in buona sostanza, l'istanza del reggidore. Il beneficiario della sentenza era il nuovo feudatario don Gioacchino Alvaro Diego Lopez de Zuniga y Castro, figlio unico maschio di don Juan Manuel e di donna Raffaella de Castro sua terza moglie, duca di Béjar e di Mandas e marchese di Terranova, conte di Belalcazar, visconte della Puebla di Alcocer, Prima Voce dello Stamento Militare del Regno di Sardegna, Cavaliere del Toison de Oro e Gentiluomo di Camera dei Re di Spagna Filippo V, Ferdinando VI e Carlo III. Don Gioacchino viveva allora nella corte di Madrid.

Con Carta Reale di Carlo Emanuele III di Savoia, in data 23 ottobre 1758, si dichiarano il duca di Mandas e i suoi successori liberi ed esenti dall'obbligo di prendere l'investitura feudale, sulla base di una richiesta presentata nel frattempo dallo stesso don Gioacchino. Questa era basata sulla rivendicazione del valore giuridico dei privilegi concessi ai suoi antenati e ai primi possessori del feudo, a cominciare da quelli del re Giovanni di Aragona del 13 agosto 1460 a favore di don Nicolò Carroz e del re Ferdinando il Cattolico dell'1 settembre 1505 a favore di don Pietro Maza de Lizana.

In realtà l'ufficio del Fisco Patrimoniale si era in parte opposto a tale istanza, tramite l'avvocato Sanna Lecca<sup>7</sup>. Questi, con parere del 1 giugno 1755, dichiarava che del primo privilegio addotto dal duca non c'era traccia tra le carte del Reale Patrimonio, cioè non risultava la concessione di quel territorio a don Nicolò Carroz; si trovava, invece, il secondo, da cui si comprendeva che il ducato di Mandas e il marchesato di Orani erano posseduti da don Pietro Maza in feudo e *ad propriam naturam feudi iuxta morem Italiae* e che il re Ferdinando II li trasformò in allodio con clausole amplissime. Si proseguiva citando lo storico Vico sui successori di don Pietro Maza e la lite tra donna Brianda, zia del bastardo Giovanni, figlio di don Pietro, morto anche lui senza eredi, e Giovanni Cascant, zio materno dello stesso bastardo, e poi la cessione dei diritti di donna Brianda a don Raimondo Ladron e, dall'altra, degli eredi di Giovanni Cascant, cioè Francesco Seba e Beatrice Devet, che cedettero i loro diritti a don Federico de Portugal. Per sentenza o per accordo si era diviso così il feudo: quello di Mandas era andato ai Ladron e quello di Orani a don Federico de Portugal.

Evidentemente le ragioni addotte dal duca di Mandas, non completamente contestate dall'avvocato fiscale patrimoniale, prevalsero presso la Corte di Torino, cui interessava non contrapporsi frontalmente con la classe feudale, bensì erodere progressivamente il suo potere sulle comunità sarde, in linea con la visione centralistica predominante. In tale contesto, un fatto politico particolarmente apprezzabile sarebbe stata l'istituzione dei Consigli Comunitativi nel 1771, avversati da subito dai feudatari.



Alla morte di don Gioacchino, nel 1777, gli succedette la figlia donna Maria Josefa Pacheco Alfonso Pimentel y Tellez Giron Lopez de Zuniga, sposata con il duca di Osuna, definita una delle donne più eleganti dell'Europa del suo tempo, amica e protettrice del celebre pittore Francisco Goya, che le fece un ritratto, e di vari musicisti. Governò il feudo fino al 1834, anno in cui alla sua morte subentrò il nipote don Pedro Tellez Giron de Alcantara y Beaufort, decimo duca di Mandas, fino al 1844.

Il 3 marzo 1843 il feudatario don Pedro si accordò con il Fisco Regio per il riscatto del ducato di Mandas.

Nel corso del secolo XVIII, con il passaggio della Sardegna dalla dominazione spagnola a quella piemontese della Casa Savoia (1720), il regime feudale non subì alcuna scossa preoccupante, almeno per i primi decenni. La situazione economica continuò a rimanere abbastanza fragile per tutta la prima metà del secolo e le preoccupazioni dei sovrani e dei viceré sabaudi furono rivolte prevalentemente al controllo dell'ordine pubblico, costantemente compromesso da fenomeni delinquenziali, anche di gruppi consistenti di bande armate, e dal malcontento delle popolazioni vessate senza tregua da funzionari corrotti e da una pressione fiscale insopportabile. Sul fronte della sicurezza pubblica anche **Mamoiada** fu interessata dalla politica viceregia che pretendeva di estirpare la delinquenza senza favorire, nel contempo, il progresso civile ed economico dell'isola.

Da un documento d'archivio del 4 febbraio 1727<sup>8</sup> veniamo a sapere che “per l'esecuzione del pregone circa la divisione dei salti in *cussorgias* e la nomina di *maiores* o *tenenti di salto*, per l'estirpazione dei delitti, il magnifico Giovanni Satta, Delegato e Giudice ordinario della presente contrada della Barbagia di Ollolai, ha ordinato che si presentino davanti a lui le persone di Pietro Satta, mastro Giovanni Maria Mattu, Antonio Virgilio Melis, Antonio Piu, Efis Demurtas, perché, dopo aver prestato il dovuto giuramento, dividano il salto della Villa in quelle *cussorgias* che a loro parranno convenienti, nominando per ciascuna di esse un *maiore* o *tenente di salto*, che sia persona adatta e capace di ricoprire tale carica. Questi dovrà vigilare che non succedano delitti”.

Le persone prima citate procedono, quindi, alla divisione del salto mamoiadino, con l'assistenza di Antonio Teodoro Melis, sindaco e procuratore generale della comunità. Riferiscono al Delegato che, in seguito a sopralluogo, divideranno il salto in 4 *cussorgias*. La prima comincia dalla località di *Perucciu* fino a *Sa pedra cuada*, al confine con Orgosolo, Fonni, Gavoi e con *su pradu de siddu* e la *vidazzoni*: il *maiore* sarà Sebastiano Caone, vaccaro, che vive stabilmente in tale zona. La seconda va da *Sa vadde niedda* a *Perucciu*, ai confini con Orani, Nuoro e Orgosolo, con il prato *de siddu* e con la *vidazzoni*: ne sarà *maiore* il vaccaro Francesco Nieddu. La terza *cussorgia* va da *Su muru ghirau* a *Vena Titeri*, al confine con Orani, il prato *de siddu* e la *vidazzoni*: *maiore* sarà il vaccaro Giuseppe Gaineddu. La quarta va da *Lidone* a *Vena Titeri*, al confine con il prato, la *vidazzoni* e i salti di Gavoi, Ollolai, Sarule e Orani: il *maiore* sarà Antonio Campanedda. Si dichiara che i *maiores* indicati sono persone capaci, che vivono stabilmente nei rispettivi salti, mentre gli altri pastori non possono starci sempre: i pastori di pecore per il rigore dell'inverno e i porcari perché devono spostarsi quasi sempre a cercare le ghiande. Seguono, alla fine del testo, le firme del sindaco, del delegato e del notaio Antonio Francesco Mereu.

Il governo sabaudò cercò gradualmente, comunque, di avere un quadro più ampio e più esatto di conoscenze sulla reale situazione dell'isola, forse anche grazie ai primi influssi di una cultura riformistica che, pur lentamente, cominciava a penetrare anche tra le stanze del potere della corte di Torino.

Al 1746 risale la relazione della visita che il viceré De Viry<sup>9</sup> compì quell'anno nelle diverse regioni dell'isola. Per **Mamoiada** sono riportate le seguenti brevi note:

*“Mamojarda de 1106 habitants, à 14 rnilles à l'est d'Ollolay, abondant en paturages, et produisant du blé. Les nobles ci - après y font leur résidence: Don Pierre-Paul Galisai aisé, Don François - Joseph Galisai son fils, Don Diego Melony, Don Sebastian Pinna-Tolo, Don François Fortesa, Don Paul Melony, Don Jean Galisai, Don Thornas Galisai. Ceux qui suivent ne sont que chevaliers d'épée: Joseph - Felix Satta aisé, .Jean - Dominique Satta, Gabriel Satta, Pierre - François Guiso”.*

Le altre Ville della Barbagia di Ollolai contavano allora il seguente numero di abitanti: Ollolai 580, Olzai 800, Gavoi, 873, Fonni 1402, Lodine 86, Ovodda 810.

Riguardo alle famiglie citate possiamo dire, sulla scorta degli studi di F. Floris e S. Serra,<sup>10</sup> che dei Galisai (nel corso dell'Ottocento si passerà alla forma Gallisai, per un evi-



Maddalena e Caterina Piras (anni 20 ca)



dente errore di pronuncia) si hanno notizie dal sec. XVI. Il cognome è, infatti, riportato già dalle prime pagine dei *Quinque Libri* della parrocchia di S. Maria, risalenti a quel secolo.<sup>11</sup> Nel 1541 un Giovanni Galisai ottenne il cavalierato ereditario e molto più tardi, nel 1735, un Pietro Paolo ottenne il titolo nobiliare.

La famiglia Meloni proveniva da Santulussurgiu, importante Villa del Montiferru. Qui un Diego ebbe il cavalierato ereditario e la nobiltà nel 1713. Dal figlio omonimo discesero i Meloni di Fonni e dall'altro figlio Paolo i Meloni di **Mamoiada** e quelli di Olzai.

I Satta di **Mamoiada**, come quelli di Gavoi, dovrebbero provenire da Bitti, dove un Francesco ottenne la nobiltà nel 1646. Questi discendeva, a sua volta, da una famiglia gallurese che nel 1599 ottenne il cavalierato ereditario e nel 1626 fu ammessa allo Stamento militare, durante il Parlamento Vivas.

Nella relazione del De Viry non viene citata un'altra importante famiglia, quella dei Melis, originaria di Fonni. Qui Giovanni Stefano Melis, reggidore del ducato di Mandas e fondatore del convento francescano della Santissima Trinità (più tardi intitolato alla Madonna dei Martiri) ottenne il cavalierato nel 1610, mentre qualche anno dopo Giovanni Sisinnio ottenne il titolo nobiliare e fu ammesso allo Stamento militare nel 1626. Da un ramo della famiglia, quello dei Melis Fortesa, discesero i Melis di **Mamoiada**.



1961-62

La relazione successiva è quella della visita compiuta nella primavera del 1770 dal viceré Des Hayes,<sup>12</sup> che riporta quanto segue:

*“Comparsi Monserrato Melis Sindaco e don Salvatore Galisay Censore di **Mammoyada**, e sulle interrogazioni loro fatte sostanzialmente risposero: Non esservi inimicizie, ma soltanto esser nato qualche rancore tra molti individui per l'omicidio di don Ponziano Melis, successo in rissa di notte tempo con i Barracelli. Non aver lamento alcuno da porgere riguardo l'amministrazione di Giustizia, che i semineri sono ben custoditi dai Ministri di Vidazzoni. Che non vi sono discoli,<sup>13</sup> ma soltanto venire di nascosto nella Villa e Territori Antonio Piras, Francesco Gardu, Cosmo Luzu, Antonio Vicisay ed Ignazio Gratta, complici nell'omicidio di Giuseppe More, di Efisio Luzu e di domi Paulo Galisay.*

*Il Sindaco si nomina come gli altri del ducato di Mandas, non ha stipendio alcuno, e quanto bisogna per la Comunità si ricava dalla medesima con dirama, previo il permesso del Reggidore, e poi ne rende conto.*

*Essere liberi ed esenti dai mandamenti domenicali, perché vi è stabilito il Carcere del partito nella loro Villa.*

*Ridursi poi i dritti che corrispondonsi al duca di Mandas da tutti quei che hanno compito 18 anni e quei già descritti nell'accennata nota.*

*La Compagnia dei Barracelli comporsi di 20 persone, osservarsi i Capitoli, che vi sono in debita forma, e perciò in caso di furto o di alcun danno essere dai medesimi indennizzati. Venire i ditenuiti poveri alimentati dal feudatario.*

*Il fondo del Monte Granatico è attualmente soltanto di 155 starelli di orzo, dei quali buona parte si sono distribuiti ai poveri.*

*I loro territori atti al lavoro essere molto limitati, e tutti propri di vari particolari, non essendovene della Comunità né demaniali, e perciò gli individui pagano per lavorare dodici starelli di terra nella giurisdizione delle Ville di Nuoro ed Orani il fitto di 3, 4 o 5 lire.*

*Esservi una gran quantità di pecore, le quali per clima freddo si fanno invernare in altri territori, le vacche però non eccedono il numero di 200, li porci di 400, e le capre 100, i bovi domati essere presso a 200.*

*Inclinare non ostante la qualità dei territori più all'agricoltura che alla pastura, e sebbene abbiano più volte provato di piantare ulivi e mori celsi, non hanno prosperato, sicché sono soltanto ridotti a seminare poco grano, stante che i territori non sono a proposito, come per l'orzo, i fagioli ed ortalizi, ma molto meglio per le vigne, le quali fanno l'articolo principale degli abitanti.*

*In occasione di ritrovarsi esposto alcun spurio, viene nutrito a spese della Comunità con corrispondersi alla balia 6 reali ciascun mese, insino all'età che alcuno lo prenda a suo carico. Ed infine esservi penuria di moneta d'argento”.*

Dalla relazione si apprendono varie notizie sulle quali appare opportuno soffermarsi, offrendo un contributo di ulteriori chiarimenti e di approfondimento. La carica di sindaco era ricoperta per un anno da una persona scelta dal *reggidore* del feudo tra tre terne indicate dalla comunità, una per ciascuna classe (principali, contadini e pastori, poveri). La comunità confermava il mandato al sindaco con una procura generale, mentre gli altri



otto formavano il consiglio. Tale procedura sarà modificata l'anno successivo alla visita del viceré, con l'istituzione dei Consigli Comunitativi (editto del 24 settembre 1771).

La nomina del sindaco e dei consiglieri sarà sottratta alle prerogative del feudatario, anche se alle riunioni del Consiglio parteciperà obbligatoriamente il ministro di giustizia o un suo delegato, la cui nomina spettava al feudatario. Infatti al ministro di giustizia sarà vietata qualunque ingerenza nelle questioni discusse dal Consiglio. Il potere politico dei baroni, insomma, sarebbe stato ridimensionato in parte. Non ci furono più, però, se non nella prima applicazione dell'editto, le assemblee dei capifamiglia, in quanto il rinnovo dei consiglieri avvenne per cooptazione.

La carica di *censore*, invece, è relativa alla ricostituzione dei cosiddetti *Monti Granatici*, decisa con Regio Biglietto del 16 luglio 1767 e attuata con Pregone del 4 settembre dello stesso anno. Il censore locale aveva il compito di amministrare entrate ed uscite del fondo di soccorso creato a favore dei contadini poveri per combattere il triste e diffuso fenomeno dell'usura. Al di sopra del censore locale c'era quello diocesano e più in alto ancora un censore generale che sovrintendeva alla politica e all'amministrazione dei Monti Granatici per tutta l'isola.

I *barracelli* erano i componenti di un corpo di sorveglianza istituito poco prima della metà del Seicento per prevenire e reprimere i furti, sia nei centri abitati sia nelle campagne. Dovevano rispettare un capitolato d'onori ed erano pagati dagli stessi proprietari che stipulavano con loro un contratto, una forma di assicurazione con tanto di indennizzo in caso di danno.

A proposito di amministrazione della giustizia, il cattivo funzionamento della stessa era, in realtà, nella Sardegna spagnola e sabauda, legato in gran parte alla corruzione di tanti funzionari feudali, tesi all'arricchimento personale ai danni dei vassalli. La cattiva amministrazione della giustizia da parte dei feudatari fu oggetto di due lettere del ministro plenipotenziario Bogino al viceré Des Hayes, la prima del 3 giugno 1767,<sup>14</sup> la seconda del 1 luglio 1767.<sup>15</sup>

Tra i nomi dei "discolli" sono citati quelli accusati di alcuni omicidi, ed in particolare di quello del nobile don Paolo Galisay. Su questo fatto abbiamo trovato del materiale interessante negli archivi, che si riporta in apposita appendice.

Per quanto concerne la proprietà terriera veniamo a sapere



che **Mamoiada** non possedeva terreni comunali, per cui i contadini senza terra dovevano prendere in affitto dei terreni da seminare dai vicini Comuni di Orani e Nuoro. Nel caso di Orani, poi, il problema della terra si era già trasformato nel passato in grave conflitto intorno ai confini e alle rispettive giurisdizioni e si sarebbe riproposto con virulenza anche nel primo Ottocento.

Forse è attribuibile proprio allo stesso dato, della mancanza di terre pubbliche, la prevalenza dell'attività agricola, ed in particolare della sempre fiorente viticoltura, su quella pastorale. Questa, infatti, ha avuto un costante bisogno di vaste estensioni di terreno da utilizzare come pascolo.

La relazione accenna anche alle difficoltà nella coltivazione dell'ulivo e del gelso. A tale proposito ricordiamo che già durante la dominazione spagnola, a partire dai primi decenni del '600, fu promosso il settore dell'olivicoltura, già parzialmente attivo in età giudiciale, anche con l'invio di abili innestatori dalla Spagna. In alcune aree, come nel Montiferru e nel Sassarese, tale intervento produsse notevoli risultati, ponendo le basi di uno sviluppo che si è consolidato nel tempo. In Barbagia si distinse soprattutto la Villa di Oliena (il nome stesso parrebbe indicarlo), grazie anche alla presenza della Compagnia di Gesù. Anche in tempi più recenti si ripropose la campagna di promozione, come quella per cui con un editto del dicembre 1806 si concedevano titoli nobiliari e altri vantaggi a chi impiantasse oliveti. La coltivazione del gelso, invece, promossa per l'allevamento del baco da seta e quindi per lo sviluppo dell'importante settore della sericoltura, risultò me-

no fortunata. Nonostante la diffusione di una serie di trattati scientifici sull'argomento (tradotti anche in sardo, per una più facile penetrazione tra i contadini), non vi fu una coltivazione intensa: in alcuni paesi la difficoltà era data dalla presenza di animali che distruggevano le piantine (come a Fonni), in altri (come a **Mamoiada**) risultò poco adatto il terreno.

Il 6 settembre 1783<sup>16</sup> il reggidore del ducato di Mandas informa il vicer che il podatario generale nomina gli ufficiali senza il suo parere, i luogotenenti, gli scrivani e altri che sono stati nel passato sempre prescelti dal reggidore tra le terne dei Consigli Comunitativi, come i capitani barracellari, i maggiori di giustizia e di prato. Spedisce, inoltre, ordini a nome della Curia maggiore e impone pene, come per l'introduzione dei maiali nelle montagne ghiandifere, mentre il capo della Curia maggiore è solo il reggidore.

Il 22 gennaio 1783 i nobili e i cavalieri di **Mamoiada** nominano il marchese di Laconi come loro procuratore nell'Assemblea dello stamento militare indetta per il 29 dello stesso mese a Cagliari, nella chiesa del Monte intitolata alla Vergine della Pietà, per votare sulla ripartizione tra i tre bracci del Parlamento del donativo di 15.000 scudi. Tale somma è destinata a riparare ponti e a fare strade carrozzabili, secondo le disposizioni emanate dal re Vittorio Amedeo III il 29 ottobre 1782. La procura si rende necessaria, ancora una volta, in quanto i diretti interessati non possono assistere personalmente all'assemblea, per la notevole distanza della sede (Cagliari), per le condizioni del tempo e per i vari impegni già assunti. I nobili sono don Salvatore Galisai, don Bernardino Guirisi, don Raimondo Galisai, don Cosimo Gavino Galisai, don Francesco Guirisi, don Antonio Melis, don Ignazio Meloni, don Cosimo Meloni, don Stanislao Meloni, don Basilio Meloni, don Gavino Tolo, don Diego Meloni, don Gavino Meloni, don Giovanni Agostino Melis, don Antonio Ignazio Melis, don Antonio Gavino Galisai, don Raimondo Tolo, don Antonio Tolo. I cavalieri sono Giovanni Domenico Satta, Gabriele Antonio Satta, Giovanni Satta Pinna, Giovanni Satta Galisai, Paolo Tolo, Giovanni Domenico Satta Galisai.<sup>17</sup>

Ancora il 4 novembre 1811 il podatario afferma che senza essere abilitato all'amministrazione della giustizia non può eseguire le incombenze dell'impiego come dovrebbe.

<sup>1</sup> "Oppida Olzais, Fonnis et Mamoiadae regionis Barbargiae Ollolai", in G. B. Fara, *De rebus Sardois*, Sassari, Gallizzi, 1992.

<sup>2</sup> U. Oppus, *Dalla Curaroria di Seurgus al Ducato di Mandas*, Senorbì, Tip. Puddu & Congiu, 1999

<sup>3</sup> Cfr. M. L. Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in "Studi Sardi", XXI

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), Regio Demanio, Feudi, cart. 22.

<sup>5</sup> Ibidem, cart. 21.

<sup>6</sup> Ibidem

<sup>7</sup> ASC, Segreteria di Stato, II Serie, Feudi, vol. 1634

<sup>8</sup> ASC, Reale Udienza, IV Serie 75, vol. 23

<sup>9</sup> F. G. Viry, *Relation historique et géographique du Royaume de Sardaigne et des principales îles y adjacentes, faite à la fin de l'année 1746*, in "Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo", 1957, nn. 13 e segg., a cura di P. Benvenuti.

<sup>10</sup> F. Floris - S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1986.

<sup>11</sup> Archivio della Curia Vescovile di Nuoro, d'ora in poi ACVN, *Quinque Libri* di Mamoiada.

<sup>12</sup> Cfr. F. Loddo Canepa, *Relazione della visita generale del Regno di Sardegna fatta da S. Ecc. Il Sig. Conte d'Halot des Hayes e di Dorzano Vice Re Luogotenente e Capitano Generale di detto Regno-Anno 1770*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXV, fasc. 3-4. Padova, CEDAM, 1958.

<sup>13</sup> Il Canepa afferma in nota che "tutti i disordini lamentati si riducevano nelle zone di Fonni, Orani, Orgosolo, Mamoiada, agli schiamazzi notturni di alcuni cavalieri di Mamoiada che si prendevano una lavata di capo dal Viceré".

<sup>14</sup> ASC, Segr. Stato, serie I. voi. 29

<sup>15</sup> Ibidem vol. 30.

<sup>16</sup> ASC, Segr. Stato, 11 Serie, vol. 1634

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Nuoro, d'ora in poi ASN, Atti Notarili. Tappa di Oliena Ville.

da *Mamoiada, il racconto del tempo*, di Giacomino Zirottu – ed. Solinas-Ollsys computer 2004 – pagg. 21-35

#### **Giacomino Zirottu**

Docente di lettere nei Licei per 30 anni si è dedicato alla ricerca sulla storia locale della Sardegna. Le sue tante opere sono state pubblicate nei periodi dal 1996 al 2004.